



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale
27 gennaio 2021

**A PROPOSITO DELLA LETTERA ALLA COMUNITA' EBRAICA ITALIANA
DEL PRINCIPE EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA**

di Santino Giorgio Slongo

Indubbiamente chiedere perdono a nome della Famiglia Savoia costituisce un gesto di elevatezza morale, di onestà intellettuale e di cristiana pietà, considerato che alle infauste e ripugnanti leggi razziali sono conseguite immani tragedie.

Lo stesso Corrado Augias conclude la risposta ad un lettore il 24/01/21 sul quotidiano “La Repubblica” con queste parole: «Chi ha scritto quella lettera ha usato toni giusti – personalmente li approvo».

Il messaggio alla Comunità ebraica italiana di Emanuele Filiberto contempla un'inequivocabile condanna delle leggi promulgate da Vittorio Emanuele III, con una altrettanto esplicita richiesta di perdono.

Non si condividono affatto i cori di critiche livorose che si sono levate in merito, che rivelano astio e pregiudizio nei confronti di una dinastia millenaria.

Ed invero, Casa Savoia non è solo Vittorio Emanuele III, e Vittorio Emanuele III non è solo il re dell'anno 1938, ma anche il re soldato della Prima guerra mondiale e del primo ventennio di regno, che fu non a caso definito “monarchia socialista”, ed infine anche quello del 25 luglio 1943 che fece cadere il fascismo con l'arresto di Mussolini. Sono pertanto da respingere le letture faziose e manichee della Storia, che sono sempre e comunque sbagliate.

Emanuele Filiberto ha chiesto perdono, dimostrando una profonda umiltà e caricandosi sulle spalle il peso di responsabilità non sue.

Ciò detto, è da sottolineare che quelle leggi infami, proposte dal governo Mussolini e approvate dalle Camere, non potevano non essere promulgate da un re “troppo costituzionale”, dopo diversi rifiuti. Bisogna inoltre considerare che l'alternativa per il re era «o tentare un colpo di stato per mettere alla porta Mussolini, o abdicare. Il colpo di stato sarebbe stato un fallimento [...] Abdicando, il Re avrebbe salvato la propria anima, ma affrettato la sottomissione dell'Italia a Hitler, e così aggravato la condizione degli ebrei» (I.Montanelli). Oltretutto il regime fascista, che quelle leggi aveva voluto, godeva di un alto consenso degli italiani (molti dei quali, a guerra finita, si sarebbero scoperti antifascisti) (cfr. R. De Felice, “Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo”, 2020 e B.Vespa, “Perché l'Italia amò Mussolini”, 2020).

Se è vero che negli anni le celebrazioni servono non solo a ricordare le glorie passate, ma anche a interrogarsi sui momenti bui e sulle pagine nere, allora l'Italia non può fare a meno di riflettere, ottantadue anni dopo, sulla vicenda più vergognosa della storia unitaria. Tanti fatti sono stati studiati e le responsabilità ben individuate, soprattutto per quel che riguarda il ruolo di Mussolini.

Il tema che ancora oggi risulta attuale e che sollecita ulteriori riflessioni, riguarda piuttosto le reazioni, o le mancate reazioni, a misure così disumane da parte del Parlamento, in particolare del Senato (pochissimi presenti, 164, 10 voti contrari al decreto “generale” e 9 agli altri decreti “di dettaglio”; tra gli assenti al Senato, nove erano ebrei), nonché della società civile e di certi settori cristiani notoriamente inclini a pregiudizi anti giudaici.

Sorgono spontanee alcune domande. Perché non vi furono, salvo rare eccezioni, pubbliche prese di distanza negli ambienti dei cosiddetti intellettuali? Perché tanti professori non si fecero alcuno scrupolo di occupare le cattedre lasciate vacanti dai loro colleghi ebrei? Perché il tema trovò così poco spazio nella letteratura dell'epoca? Perché molti uomini accettarono la discriminazione?

Basti pensare che tra questi figurano nomi prestigiosi come Giorgio Bocca, Amintore Fanfani e Padre Agostino Gemelli.

Diciamoci la verità, quella degli italiani al tempo delle leggi razziali, fatte sempre le dovute eccezioni, è una storia di meschinità e, nel migliore dei casi, di superficialità e sottovalutazione. Solo nel momento in cui quella storia si tramutò in tragedia (l'occupazione nazista dell'Italia centro-settentrionale con la nascita della Repubblica Sociale, e soprattutto la razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943), quando le discriminazioni legali divennero persecuzione aperta, gli italiani presero una posizione chiara e netta.

Va anche ricordato poi che, una volta terminata la guerra e caduto il fascismo, lo Stato repubblicano si dimostrò poco efficiente e generoso nel ricollocare ai loro posti gli ebrei vittime delle persecuzioni e nel risarcire loro i danni.

Ma vi è di più. I dieci scienziati firmatari del documento sulla razza non pagarono mai alcun prezzo, anzi furono reintegrati nei loro privilegi, proseguendo la loro carriera universitaria nell'Italia democratica e repubblicana (cfr. F.Cuomo, "I dieci", 2005). Colmo dell'improntitudine, a due di loro furono dedicate addirittura delle vie a Roma (via Zavattari e largo Donaggio).

È veramente ultroneo ogni commento.

In conclusione, resta il fatto che Emanuele Filiberto, il quale, ricordiamo, non siede in Parlamento e non ricopre alcuna carica pubblica, si è sentito di dover chiedere perdono a nome del suo bisnonno. E anche se qualcuno lo accusa di essere in ritardo con la storia, nella schiera dei secondi viene molto prima di tanti altri personaggi che hanno ricoperto o ricoprono incarichi pubblici; alcuni di essi, ormai scomparsi, non possono più rimediare, altri invece, noti esponenti della politica e della società civile, e poi – perché no? – anche i discendenti dei parlamentari del 1938 che votarono le leggi razziali, tutti costoro, avrebbero il dovere di fare un passo avanti.